

Concorso letterario “Luisella Mollea”

1^ edizione 2022_2023

Sezione prosa

Prima classificata

Carmen



Buio. Qui è sempre BUIO. Sono in una piccola stanza senza porte né finestre, da quasi un anno, o almeno credo. Io... Io sono in coma. Ovviamente non ne sono sicura, è solo un'ipotesi, però, ogni tanto, mi capita di sentire in lontananza la voce dei miei genitori che mi implorano di riaprire gli occhi e il dottore che dice loro che difficilmente mi sveglierò. Impotenza. Uno straziante senso di impotenza e frustrazione grava su di me, mi schiaccia, mi toglie il respiro... Intanto, frammenti di ricordi, immagini, forse frutto della mia fantasia, riaffiorano veloci, dolorosi. Un attimo prima sono completamente immersa nel buio e l'istante successivo ho una maschera per respirare sul viso, sono sdraiata su una barella in ospedale e numerosi medici, preoccupati, mi stanno trasportando in sala operatoria. Sono flash che mi attraversano il cuore, ma lasciano ferite indelebili nella mente. Sono promemoria che cercano di ricordarmi che questa non è la realtà. Io sono intrappolata dentro di me, rinchiusa in una scatola nella mia testa. Non sono più in grado di muovere un dito o battere le ciglia, sono una marionetta senza burattinaio. Il desiderio di riaprire gli occhi e tornare a vedere la luce del sole inizialmente era costante, ma, col passare del tempo, si è dissolto. Ho avuto fin troppo tempo per parlare con me stessa, e ci ho messo davvero poco tempo a convincermi di non meritare una seconda possibilità. Sono stata la causa di troppe delusioni, troppi sbagli... Dalla mia bocca sono uscite troppe frasi che trasudavano odio e rabbia. Ti odio. Questa frase rimbomba in questa camera stretta ogni attimo da quando ci sono arrivata. Quanta stupidità, menefreghismo bisogna avere per poter pronunciare tali parole, per di più, alle persone che più ti amano a questo mondo. Ti odio. Una frase che fa più male di una spada conficcata nel petto. È ancora più dolorosa, però, se detta a testa alta, con convinzione, ai due sconosciuti che ti hanno messa al mondo e cresciuta, a coloro che ti hanno trasmesso amore da prima che esistessi. Non si può cancellare un “ti odio” con uno “scusa”, “ti odio” si dice con la penna indelebile e non si cancella più. È una macchia nera su un capo bianco, neanche con la candeggina tornerà come prima. Troppe lacrime hanno versato per me. Lacrime, dispiaceri, pentimenti che io non merito. “Vorrei non averti mai conosciuto.” Ecco la frase che ha rotto ogni mio rapporto col mondo, con i miei amici. Mi ricordo ancora i loro occhi quando hanno sentito queste parole, ricolmi di sconforto e

dolore, occhi che mi avevano vista scherzare spensierata, occhi che mi avevano vista fragile ma che, ormai, non mi riconoscevano più. “Vorrei non fossi mai nata.” Uno dopo l’altro i termini che mi hanno rovinato la vita ritornano alla memoria. Come ho potuto dirlo a mia sorella, alla ragazza più dolce che io conosca, alla mia migliore amica... Come? Come ho fatto ad arrivare a tanto? Dov’è finita la bambina sempre gentile che ero una volta?

Voci lontane interrompono bruscamente questi pensieri. Mamma? Mia madre sta parlando con il medico, sembra disperata, lo implora. Il medico con un filo di voce: “Non possiamo fare più niente, mi dispiace... Non si risveglierà più. È arrivato il momento di salutarla.” Lei insiste, non permetterà a nessuno di portarmi via, inizia a gridare, piangere. Nel frattempo mio padre si avvicina per tranquillizzarla. “Amore, il dottore ha ragione. Non possiamo incatenarla a questa vita se l’ha già lasciata.” Prima di staccare la spina, però, vuole cantarmi la nostra filastrocca. Mi mancava sentirla cantata da lei. La ascolto, in silenzio. “Nulla di brutto potrà capitare se nei sogni saprai volare. Chiudi gli occhi e sorridi sempre, io resterò qui a pensarti da gennaio a dicembre.” Gli occhi, pian piano, si fanno gonfi. Li serro di scatto proprio all’ultima strofa. “Ti amiamo tanto tesoro, non scordartelo...” Improvvisamente una lacrima scivola sulla guancia. Tutti i ricordi più belli che pensavo di aver buttato via ritornano, improvvisamente. La prima volta in bici con la mia famiglia, o la prima volta che ho visto quel batuffolo di mia sorella. La prima volta che sono andata a scuola, le uscite con gli amici, gli scherzi, le risa. Erano tutti lì, aspettavano solo di essere rispolverati. Un’altra lacrima mi accarezza il viso. Mi ero dimenticata tutto. Ogni cosa per cui valesse la pena vivere. Riapro gli occhi. Luce. Troppa luce. Delle sagome, vicino a me, piangono addolorate. Appena si voltano a guardarmi rimangono esterrefatte, corrono subito ad abbracciarmi sorridendo. Sono i miei genitori. Sono libera, finalmente. Non riesco a capire cosa dicono, c’è troppa confusione. Una sola parola, però, si distingue dalle altre, una che pensavo di aver dimenticato. Il mio nome. Carmen.

Giulia

Secondo classificato

Due lettere di un uomo alla ricerca di se stesso

13 Febbraio 1944, Konzentrationslager di Auschwitz

Caro Yoel,

ho sentito il bisogno di scriverti perché sono ormai mesi che non troviamo più il tempo di parlarci. Penso di essere sempre stato con te, anche se ho cominciato a rendermi conto di esistere solo quando ci hanno caricati su quel treno. Ammassati gli uni sugli altri, senza nemmeno lo spazio per distendere braccia e gambe. Senza cibo né acqua. A malapena si riusciva a respirare.

Ogni giorno diventavi sempre più debole e invece io mi rafforzavo. Prendevo coscienza della mia condizione, formulavo un mio modo di pensare...

Hai sempre controllato tu prima della partenza, ma in quei giorni di viaggio stavi terminando il tuo giro di pista. E correvi, correvi, già proteso in avanti, pronto ormai a passarmi il testimone. Io ti capisco, davvero, e non ti giudico per la tua scelta: la vita qui è complicata per le persone sensibili come te.

Ogni giorno sono costretto ad osservare con i miei occhi l'immenso dolore delle altre persone nella mia stessa condizione. Ho dovuto mentire, rubare, ingannare i più ingenui e approfittarmi dei più deboli. Non penso di possedere più un'umanità, dopotutto è quello l'obiettivo degli uomini che ci hanno rinchiuso qua dentro.

Ricordi quando finalmente ci hanno fatto scendere da quei vagoni? Eri poco più di un fantasma quando ho sentito il testimone colpire il palmo della mia mano.

Una volta a terra, con i piedi nel fango, ci hanno spogliati di tutti i nostri averi, ci hanno rasato i capelli, insomma: ci hanno privati della nostra persona, del nostro essere uomini.

Ci hanno sottratto ogni tratto estetico che hanno potuto, così che facessimo fatica anche a riconoscere i nostri amici e parenti, in modo che fossimo tutti uguali. Ci hanno resi una massa di scheletri in movimento, costretti a patire la sete, la fame ed il freddo.

La cosa che mi manca di più in questo posto però, non è nessuna delle comodità o dei vizi della nostra vita passata. Più di tutto, mi manca parlare.

Qui tutti parlano pochissimo, le guardie non apprezzano chi chiacchiera: *significa che non sta lavorando*. E comunque siamo tutti troppo affaticati, infreddoliti e immersi nei nostri pensieri per avere voglia di socializzare. Inoltre gli *haftlinge* di questo campo arrivano da paesi diversi e parlano lingue diverse... un altro grande ostacolo alla comunicazione.

Come ho già detto all'inizio di questa lettera, mi manchi tantissimo e spero di poterti rivedere presto.

Un abbraccio,

136143

15 Marzo 1947, Torino

Caro 136143,

perdonami se ti rispondo solo ora, ma ho avuto bisogno di un po' di tempo per realizzare di essere di nuovo libero.

Ho finalmente riavuto indietro la mia persona, e non solo Yoel, l'ebreo, oppure Yoel, l'*haftling* sopravvissuto, finalmente sono tornato ad essere: Gioele, l'ex compagno di scuola; Gio, l'amico fidato; il Figlio di David e Sara; Yoel, il lettore, tutto questo e molto altro.

Hai detto di essere stato sempre con me, vero? Quindi ti ricorderai sicuramente di quando vivevamo a casa di nonna Elisa con la nostra piccola sorellina Olivia.

Ti ricordi cosa ci urlava la nonna, quando dovevamo tornare a casa perché si stava facendo buio?

“Tornate qui, masnà”

Quella esile vecchietta, aveva una voce così forte che solo pronunciando la parola *masnà*, faceva voltare tutti i ragazzi e le ragazze del paese. Durante il periodo ad Auschwitz ho notato che anche la parola *haftling* aveva lo stesso effetto. Quelle voci cavernose e imperanti, terrorizzavano a tal punto che già dalla prima lettera, le gambe cominciavano a tremare e le viscere si capovolgevano. Ogni istante nel campo dopotutto, poteva essere l'ultimo. Se una guardia ti rivolgeva la parola, non era mai una cosa positiva: nella migliore delle ipotesi ti stava dando un ordine, nella peggiore ti stava avvisando che la tua vita stava per finire.

Adesso mi sono ricostruito una vita, ho una moglie, Elena, e presto nascerà la nostra primogenita. Abbiamo deciso di chiamarla Chiara.

Ti ringrazio di esserti preso cura di me quando eravamo nel lager.

Avevi ragione tu, io non sarei stato abbastanza forte per sopravvivere lì dentro.

Ora mi sento di nuovo vivo. Ora mi sento di nuovo una persona.

Non ho più bisogno del tuo aiuto 136143, ma ti porterò comunque sempre con me.

Non ti dimenticherò.

Mai.

Yoel Luzzati

Gabriele